

leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
<http://www.10righedailibri.it>

MARK PRYOR

**IL LIBRAIO
DI PARIGI**

thriller

time CRIME



time **CRIME**

MARK PRYOR

Il libraio di Parigi

romanzo

Traduzione dall'inglese
di Tommaso Tocci

time **CRIME**

Prima edizione: aprile 2013
Titolo originale: *The Bookseller*
© 2012 by Mark Pryor
© 2013 by Sergio Fanucci Communications S.r.l.
Il marchio Timecrime è di proprietà
di Sergio Fanucci
via delle Fornaci, 66 – 00165 Roma
tel. 06.39366384
Indirizzo internet: www.timecrime.it
Proprietà letteraria e artistica riservata
Stampato in Italia – Printed in Italy
Tutti i diritti riservati
Progetto grafico: Grafica Effe

MARK PRYOR

Il libraio di Parigi

A Sarah, mia moglie

Nota dell'autore

Per quanto ami molto Parigi, sono stato costretto a prendermi delle libertà riguardo alla storia e alla geografia dei luoghi descritti nel romanzo. Ho immaginato eventi e inventato strade per motivi del tutto egoistici. Eventuali errori e rappresentazioni inesatte, intenzionali o meno, sono da imputarsi sempre e solo a me.

1

La più grande tra le campane di Notre-Dame rintoccò il mezzogiorno proprio mentre Hugo raggiungeva la fine del ponte. L'aria pungente sembrò aggrapparsi all'ultimo rintocco un po' più a lungo del solito. Hugo si fermò, osservando il Café Paris all'estremità opposta dell'affollato viale parigino. L'insegna gialla sopra la vetrina lo invitava a raggiungere le ombre all'interno, con gli avventori in cerca di un tavolo e i camerieri che scattavano tutt'intorno.

L'idea di un caffè caldo lo allettava, ma quello era il primo giorno di una vacanza che Hugo non aveva chiesto, senza nulla da fare e senza posti dove andare. Non gli andava di starsene seduto tutto solo a un tavolo a rimuginarci sopra.

Decise di sfidare il vento a petto in fuori e si incamminò, lasciandosi alle spalle il locale e procedendo verso nord lungo il fiume. Gettò uno sguardo oltre il parapetto, seguendo il rombo del motore di un motoscafo che solcava le acque ghiacciate della Senna. Si chiese quanto a lungo un uomo potesse sopravvivere in quell'acqua inquinata, in una giornata così fredda, lottando contro una corrente che era più forte di quanto sem-

brasse, prima di arrendersi al suo gelido abbraccio. Era un pensiero cupo, e come tale fu subito messo da parte. Dopotutto, questa era Parigi; troppe imbarcazioni, troppi curiosi che come lui avevano gli occhi puntati sul fiume dai vari ponti. Un uomo che si dimena in acqua verrebbe notato immediatamente.

Cinque minuti più tardi, Hugo arrivò nei pressi di un chiosco di libri sul lungofiume. Era composto da quattro banchi in metallo verde, inchiodati al muretto e traboccanti di volumi. La ricca gamma di colori delle coste in bella mostra attraeva i passanti come il piumaggio spiegato di un uccello. Il venditore era ricurvo su uno scaffale, con l'orlo del cappotto grigio e liso che lambiva l'asfalto. Aveva una scarpa slacciata di cui non sembrava curarsi troppo, nonostante stesse armeggiando con alcune cartoline a pochi centimetri da essa.

Una serie di grida attirò l'attenzione del vecchio commerciante. Sia lui che Hugo si voltarono verso il punto da cui provenivano le voci, una bancarella a circa cinquanta metri di distanza, all'ingresso di Pont Neuf. Un uomo, basso e robusto, urlava puntando il dito contro la titolare, una donna dal volto paonazzo, intabarrata come meglio poteva per difendersi dal freddo e decisa a non mollare il colpo.

L'anziano libraio scosse il capo e tornò a concentrarsi sullo scaffale. Hugo tossì gentilmente.

«*Oui, monsieur?*» La voce del venditore era burbera, ma gli bastò alzare lo sguardo per aprirsi in un sorriso. «Ah, sei tu. Dov'eri finito, *mon ami?*»

«*Salut, Max.*» Hugo si sfilò un guanto e strinse la mano dell'uomo, ben calda a dispetto del clima. I due conversavano in francese, nonostante il vecchietto fosse in grado di cavarsela ottimamente con l'inglese, quando gli faceva comodo. Ad esempio per trattare con le belle clienti americane. «Che succede?» indagò Hugo.

Max non rispose, ma entrambi si voltarono a guardare di nuovo la scena. La donna agitava un braccio, come a far cenno al tizio tarchiato di lasciarla in pace. Hugo rimase esterrefatto nell'osservare la reazione dell'uomo: le afferrò il polso, piegandolo fino a farla ruotare su sé stessa, e in un unico movimento la colpì con un calcio alle gambe. La donna crollò in ginocchio ed emise un gemito di dolore, reclinando la testa all'indietro. Hugo scattò, ma la presa di una mano solida lo fermò.

«*Non*» disse Max. «Non è roba per te. *Une affaire domestique.*»

Hugo si divincolò. «Ha bisogno di aiuto. Tu rimani qui.»

«*Non*» ripeté Max, stringendo il braccio di Hugo in una morsa che l'americano avvertì perfino attraverso il cappotto. «Lascia stare, Hugo. Non le serve il tuo aiuto, credimi.»

«Perché no? Chi diavolo è quello?» Hugo sentì la tensione diffondersi attraverso il corpo. Cercò di reprimere il desiderio di sfogarsi su quel delinquente. Il consiglio di Max aveva in qualche modo avuto effetto; un suo intervento rischiava di peggiorare le cose. «Che succede, Max?» insistette.

Il vecchio lo fissò per un lungo istante, poi lasciò andare il braccio di Hugo e distolse lo sguardo. Si voltò verso la bancarella e prese in mano un libro, inforcando gli occhiali per leggerne la copertina.

Hugo notò che alla montatura mancava la lente sinistra. «Cristo, Max. Non dirmi che se l'è presa anche con te.»

«Con me? No.» Max si pulì il naso tozzo e butterato con la manica del cappotto, evitando lo sguardo di Hugo. «Perché dovrebbe?»

«Dimmelo tu.» Hugo sapeva bene che il lungofiume era battuto da pazzoidi di ogni tipo, attirati come zanzare dall'acqua e dai turisti che si dirigevano verso il centro della città. I bouquiniste erano bersagli facili, e frequenti.

«Non ce n'è motivo. Se ti riferisci ai miei occhiali, mi sono caduti. Tutto qui.» Max riuscì finalmente a guardare Hugo negli occhi, aggiungendo un sorriso. «Sarò pure vecchio e malandato, ma sono ancora in grado di badare a me stesso. E poi il tuo lavoro è tenere al sicuro l'ambasciatore e l'ambasciata, non stare dietro ai relitti come me.»

«Sono fuori servizio. Posso star dietro a chi voglio.»

Ancora una volta Max gli poggiò una mano sull'avambraccio, stavolta con fare rassicurante. «È tutto a posto.»

«D'accord. Se lo dici tu.» Hugo vide la donna sul lato opposto della strada rialzarsi in piedi. Le mani dell'uomo si agitavano tutt'intorno a lei, ma senza toccarla. A malincuore, decise di lasciar perdere. Si concentrò sui libri. «Il tuo modo di badare a te stesso è di spennare i turisti, *oui*? Hai qualcosa di decente? Mi serve per un regalo.»

«Ho dei portachiavi, delle cartoline, delle *petites tours Eiffel*.»

«Un regalo per Christine.»

«Ah.» Max alzò il sopracciglio e agitò una mano verso l'intero repertorio di volumi. «Nessuno di questi, allora.»

«Tieni la roba buona in disparte, eh?» Alle spalle del suo amico, Hugo notò l'uomo tarchiato allontanarsi sul lungofiume con le mani in tasca. La sua vittima, la bouquiniste, sembrava non reggersi in piedi. Crollò su una sedia di tela dietro la bancarella, con il volto tra le mani. Hugo la vide armeggiare con un sacchetto di plastica ed estrarne una bottiglietta trasparente.

Max lo sorprese a osservare la scena. «Quello che ha in mano è il suo vero problema» disse. «Ma da queste parti preferiamo farci gli affari nostri.» Indicò i suoi libri. «Allora, vuoi comprare qualcosa o stai solo perdendo tempo? E bada bene: intendo il mio, di tempo.»

Hugo cercò di concentrarsi su Max. «È un regalo, ricordi?»

«*Bien*, fammi vedere.» Prese in mano un volume rilegato, un libro di fotografie in bianco e nero ritraenti le star di Hollywood dagli anni Venti agli anni Settanta. Mostrò a Hugo la copertina: un sorridente Cary Grant, dai denti bianchissimi e i capelli impomatati. «Ti assomiglia, *mon ami*.»

Non era la prima volta che Hugo riceveva un complimento del genere. Sua moglie era solita dire la stessa cosa, anche se lui aveva sempre creduto che lo dicesse per prenderlo in giro. La didascalia attribuiva a Grant quarantuno anni, uno in meno dei suoi. E il suo metro e ottantacinque dava a Hugo un vantaggio di qualche centimetro in altezza. I capelli erano simili, folti, anche se quelli di Hugo erano di un castano più chiaro, quanto bastava a camuffare il grigio che si cominciava a intravedere. La sua chioma però non aveva mai visto neppure l'ombra di brillantina, o qualunque altra diavoleria si usasse all'epoca. Nella foto, gli occhi di Cary Grant brillavano come pietre preziose. Benché Hugo fosse all'occorrenza in grado di simulare uno sguardo del genere, di norma i suoi occhi erano di un marrone più scuro e più caldo, pensierosi piuttosto che magnetici. Gli occhi di un osservatore, non di un giocatore.

Max si riprese il libro e si chinò a liberare una valigetta di pelle consumata dal peso di una pila di quotidiani. «Ne ho degli altri, qui dentro. Da' pure un'occhiata.»

Hugo si abbassò, aprì la valigetta e sbirciò all'interno. «Agatha Christie?»

«*Oui*» disse Max. «Una prima edizione. *Très cher*. Fuori dalla portata di un umile diplomatico, temo.»

«Non stento a crederlo. Ma ho in mente una persona che lo adorerebbe.»

Max sorrise beffardo. «Una persona che adorerebbe te per averglielo regalato, vuoi dire.»

«Forse.» Hugo rigirò il volume tra le mani. Non era certo un esperto di libri antichi, ma ne sapeva abbastanza per tenere testa a molti dei bouquiniste che affollavano il lungofiume. Si trattava di un'autentica perla: una prima edizione, risalente al 1935, di *Delitto in cielo*. Era rilegato in cuoio marocchino color bordeaux, presentava incisioni in oro con risguardi marmorizzati e aveva tutta l'aria di aver conservato la coperta originale sul dorso. Hugo notò un piccolo strappo sull'ultima pagina, ma in generale il volume era in ottime condizioni; si trattava di una copia molto pregiata. «Quanto?»

«Per te, quattrocento euro.»

«E per gli altri?»

«Trecento, ovviamente.»

«In America di solito imbrogliamo gli sconosciuti,» disse Hugo «non gli amici.»

«Ma qui non siamo in America.» Gli occhi di Max si accesero per un istante. «Sei grande e grosso, Hugo. Abbastanza da farmi volare nel fiume. Non mi sognerei mai di imbrogliarti.»

Hugo tirò fuori un altro libro dalla valigetta. Aveva una copertina blu scuro che trasudava antichità. Un rapido controllo all'interno lo confermò: 1873. Il titolo era scritto in oro nell'inserto rosso sul dorso. *Della guerra*, seguito dal nome dell'autore: Clausewitz. «Prima traduzione inglese?»

«Merde!» Max gli strappò di mano il volume. «Questo non è in vendita.»

«Perché no?»

«Perché no.» Strinse il libro al petto, poi tese una mano. «*Je m'excuse*, è molto importante. Volevo solo esaminarlo accuratamente prima di decidere.»

«Lascia che ti aiuti. Sarei felice di darti un consiglio» disse Hugo in tono volutamente leggero, cercando di non lasciar

trapelare la curiosità. Il suo amico non era mai stato così misterioso, né era solito misurare le parole.

«Non.» Max strinse la presa. «Il libro e il suo valore non c'entrano nulla. Senti, in caso decidessi di venderlo te lo terrò da parte. *D'accord?*»

«Certo.» Hugo annuì. «Grazie.»

«Bon.» Max sorrise e indicò gli stivali da cowboy ai piedi di Hugo. «Sei l'unico texano che si intende di libri, *mon ami*. Dopo tutto questo tempo in Francia, non hai ancora trovato un paio di scarpe decenti?»

«Mai un complimento senza un insulto. A volte mi viene il dubbio che tu sia inglese.»

Max spuntò a terra in segno di disgusto e bofonchiò qualcosa di incomprensibile.

«Vediamo» continuò Hugo. «Cos'altro hai?» Si chinò a rovistare nella valigetta e ne tirò fuori un volumetto rivestito di plastica protettiva. A una prima ispezione, il libro sembrava aver mantenuto la copertina originale. Era di un bianco leggermente rosato, percorsa da una sottile linea nera che formava un rettangolo a circa un centimetro dai bordi. All'interno, in inchiostro nero, il nome dell'autore e dell'editore, e le lettere maiuscole del titolo, che un tempo dovevano essere state di un colore rosso sangue.

«*Une saison en enfer*» disse Max, di spalle. «Di Arthur Rimbaud. Ma non è una prima edizione.»

«Ah, no? L'unica copia da collezione che io abbia mai visto di questo libro è una vecchia edizione tradotta da Zelda Fitzgerald» disse Hugo. Ricordava di aver letto a proposito di Rimbaud su un treno che lo portava da Parigi a Londra, un paio d'anni prima.

«Posso aprire la plastica?»

«Ti ho mai risposto di sì?»

«Lo so, lo so. Posso aprirlo solo dopo averlo comprato. Be', valeva la pena di fare un tentativo.»

«Se lo dici tu» rispose Max. «Me l'ha dato un mio amico. Sosteneva fosse in buone condizioni, come puoi vedere, con l'eccezione di qualche scarabocchio sulla prima pagina.» Agitò la mano di fronte a sé. «Ma è quasi completamente cieco. Magari sei fortunato e ci trovi l'autografo dell'autore.»

Hugo ci pensò su. Si trattava di un libro importante. Se non per un lettore, certamente per la letteratura. Un lungo poema scritto nel 1873, legato a doppio filo all'esperienza dell'autore con le droghe e al modo appassionato con cui aveva vissuto la sua omosessualità. «A Christine piace molto Oscar Wilde» disse. «Più o meno siamo lì. Quanto vuoi?»

Max scrollò le spalle. «Difficile dirlo. Non l'ho nemmeno esaminato. Potrebbe valere molto, oppure nulla.»

«Molto esaustivo. Che ne dici di cinquecento euro per entrambi i volumi?»

«Perché invece non tiri fuori la pistola e mi rapini direttamente, eh?»

«Fammi tu il prezzo, allora» rispose Hugo sorridendo. «Quando viene il momento di contrattare sei la solita volpe, Max.»

«Facciamo mille per entrambi. Pagami e poi ringraziami.»

«Sono in vacanza» disse Hugo, rovistando nelle tasche in cerca del portafoglio. «Avevo in mente di fare un viaggetto in America e consegnarli di persona, ma così non potrò pagarmi il volo. Se decidessi di andare, dovrei farmela a piedi dall'aeroporto.»

«Però avrai qualcosa da leggere durante il tragitto.»

«I libri rari non si leggono, Max. Lo sai.» Hugo mise nelle mani del vecchio un rotolo di banconote. «Non ho altro. Posso portarti il resto più tardi?»

«Chi non si rende conto di quanto siano rari li legge ecco-

me.» Max prese il denaro senza contarlo. «Per tua informazione abbiamo delle banche, qui in Francia.»

«Se mi aspetti una mezz'ora, andrò a cercarne una.»

Max allargò le braccia. «E cos'altro vuoi che faccia, se non aspettare te?» Fece una pausa, fissando intensamente Hugo. «Vuoi davvero andare in America?»

«E perché no? La fuga romantica non è proprio nel mio stile, ma del resto non lo è neppure starmene con le mani in mano per due settimane.»

«È così spiacevole avere dei giorni di vacanza?»

«Mi hanno detto che se non mi fossi deciso a usarli li avrei persi. Non che mi importasse granché, ma il dipartimento di Stato è preoccupato per la mia salute mentale. Non gli piace l'idea che io lavori perché mi va di farlo, invece che per dovere.»

«Americani...» Max scosse il capo. «Come siete arrivati a dominare il mondo, non ne ho proprio idea.»

«Abbiamo delle armi molto grosse» rispose Hugo. «E non alziamo bandiera bianca ogni volta che i tedeschi decidono di invaderci.»

«*Touché*» brontolò Max, per poi indicare i piedi di Hugo. «*Alors*, se davvero vai da quelle parti, portami un paio di quegli stivali da cowboy. Così la prossima volta ti faccio uno sconto ancora maggiore. Numero quarantadue, *s'il vous plaît*.»

«*Bien*.» Hugo controllò l'orologio. «Vado a rapinare una banca e a fare una telefonata. Dovrei essere di ritorno in meno di un'ora.»

«Puoi pagarmi quando vuoi, *monsieur* Hugo. Considera quei libri come un regalo, almeno per ora. Se cambio idea, so dove trovarli.»

«No. Potresti decidere di mollare tutto e andartene in pensione su qualche spiaggia sperduta, e non mi piace avere debiti in sospeso. Torno subito.»

Si strinsero la mano, e ancora una volta Hugo ebbe l'im-

pressione di intravedere qualcosa negli occhi di Max. Il vecchio dirottò subito lo sguardo altrove, verso le nuvole. «Tra poco nevicherà» disse in tono distante.

Hugo scrutò il cielo grigio e pesante, poi si incamminò nella direzione da cui era venuto, con i libri sotto braccio. Dopo aver percorso una trentina di metri, si voltò a guardare Max. Lo vide trascinarsi stancamente lungo il viale, in visita alla bancarella di fianco alla sua. Attraversò la strada guardandosi le spalle, come se avesse timore di essere seguito, oppure soltanto osservato.

Il cappello di Hugo resisteva a fatica alle sferzate del vento, che si stava alzando intorno a lui cambiando spesso direzione. Sembrava sfiorarlo con mani gelide, spingendolo avanti lungo il viale. Si avviò lentamente, poi accelerò il passo. Con un brivido accolse il freddo intorno al collo, sentendone le dita farsi strada lungo la spina dorsale. Si avvicinò a una coppia di turisti di mezz'età. Indossavano identici piumini da neve blu. L'uomo teneva in mano una macchina fotografica e si guardava intorno con aria speranzosa. In un altro momento, Hugo si sarebbe fermato e avrebbe scattato una foto per loro. Stavolta passò oltre senza incrociarne lo sguardo. La voglia di un estraneo di catturare un momento, di conservarlo per figli e nipoti, nulla poteva di fronte al disagio che aveva assalito Hugo, al vento che lo spingeva, al cielo plumbeo sulla testa e a quel rammarico di non aver insistito oltre con Max, di non essersi assicurato che fosse davvero tutto a posto.

Un'ora più tardi, Hugo era fermo sul marciapiede di Quai Saint-Michel, a circa quattrocento metri dalla bancarella di Max. Approfittando di un buco nel traffico di automobili, attraversò velocemente la strada, dirigendosi verso il suo amico. L'aria sferzante gli impediva di tenere alto lo sguardo, nel tentativo di identificare il vecchio. Ben presto il vento gelido lo acccò con le sue stesse lacrime.

Max sta bene, ripeteva Hugo tra sé e sé. Un banale alterco in una bancarella vicina e un paio di occhiali danneggiati. E forse il bisogno di Hugo di rendere problematico ciò che non lo era. Nient'altro. Conosceva Max da anni, spesso andavano a mangiare insieme e avevano condiviso parecchie tazze di caffè. Erano soliti scambiarsi storie su Parigi e sul Texas, trovando un terreno comune nel loro amore per i libri e in quel modo un po' disilluso di vedere il mondo. Benché Hugo avvertisse ancora quel senso di urgenza, la logica era intervenuta a calmare la sua andatura e a ricordargli che Parigi è il luogo ideale per le passeggiate, non per le marce forzate.

Sulla destra avvertì lo scoppiettare del motore di una barca

turistica, vicina alla riva opposta del fiume. Hugo guardò il *bateau-mouche* tagliare l'acqua verso il centro. I passeggeri erano stretti l'uno contro l'altro sul ponte scoperto, un nugolo di macchie di colore sullo sfondo di una cupa giornata invernale. L'estate aveva portato la siccità in tutta la Francia, specialmente nelle zone a sud di Parigi. La poca acqua non destinata alle esose regioni vinicole era lì, un letto basso per i barconi di turisti, quasi troppo basso per garantire ai passeggeri la vista oltre la banchina, dove si celava la maestosità del Grand Palais e il museo d'Orsay. Mentre l'imbarcazione gli sfilava davanti, Hugo notò un bambino sul ponte che cercava di riscaldarsi avvinghiando il corpo del padre. Hugo affondò le mani nelle tasche. Una volta pagato Max, sarebbe andato in cerca di un caffè bollente.

Proseguì lungo il fiume, gli occhi inumiditi dalle frustate gelide del vento lungo la strada per Pont Neuf. Il suo cammino fu ostruito per un istante dall'incontro tra due anziane signore, entrambe intabarrate per proteggersi dal freddo, che si abbracciarono e si salutarono con un bacio. I due nasi rossastri si incrociarono da una guancia all'altra, ma i loro corpi minuti erano troppo gelati o intorpiditi per completare il secondo *bisou*. Si accontentarono di un cenno e iniziarono a camminare con le braccia intrecciate.

Nell'avvicinarsi alla bancarella di Max, Hugo avvertì un sollievo profondo. Il vecchio era al suo posto, intento a ripiegare la sedia da campeggio e a sistemarla dietro uno degli espositori in metallo. Lanciò uno sguardo verso Hugo. «Credevo fossi scappato. *Alors*, ho dimenticato di chiedertelo: cos'è successo con Christine?»

«Non lo so con certezza» rispose Hugo, scrutando oltre le spalle di Max. La bouquiniste dal lato opposto del ponte aveva chiuso la bancarella e se n'era andata. «Chrissy è in Texas, io

sono qui. Non c'è molto altro da dire. Però l'ho chiamata, poco fa. Le ho lasciato un messaggio. Pensavo di andare a trovarla, per parlare.»

«È già qualcosa» disse Max.

«È un volo lunghissimo, ecco cos'è.» Ma con due settimane di ferie da sopportare, perfino un salto improvviso a Dallas poteva sembrare un'ipotesi plausibile. O, se non altro, solo vagamente demenziale. «Staremo a vedere» disse. «Intanto, eccoti i soldi che ti dovevo.»

«*Merci.*» La mano di Max fece prontamente sparire il rotolo di banconote. «Ti serve una ricevuta?»

«No. Se mi dovesse servire più avanti, so dove trovarti.» Hugo esitò, poi mise una mano sulla spalla dell'amico. «Me lo diresti se ci fosse qualcosa che non va da queste parti, vero?»

«Qualcosa che non va?»

«Con gli altri bouquiniste. E poi non ti ho mai visto far cadere nulla, Max. Libri, denaro, i tuoi occhiali. Diciamo che si tratta di una sensazione.»

«*Ach.*» Max si voltò scrollando le spalle. «Dovresti tenerti le sensazioni per Christine, non certo per me. In ogni caso, sto pensando di andarmene in pensione. Basta con la vita da strada. Con questo lavoro si vedono così tanti svitati che a volte ho paura di esserne contagiato.»

«Tu? In pensione? Ma dici sul serio?»

«Perché no?» Max prese un mazzo di chiavi. «Un bel posticino in campagna, magari con un romanzo da scrivere. Che ne dici?»

«Mi sembra fantastico. Ma non so se riuscirei a crederci.»

Max guardò lontano, lungo il viale, per poi tornare con gli occhi su Hugo. «Bisogna capire quando è il momento di smettere. Da vecchi non si possono più combattere le forze del male da soli, lo sai. Di sicuro non per molto.»

«Le forze del male' mi sembra un'espressione un po' forte. Sei serio?»

«*Mais oui.*» Max sputò a terra, poi si accarezzò il mento. «Il freddo d'inverno, il caldo d'estate, quei disgraziati dei turisti, i barboni che mi perseguitano ogni giorno per un po' dei soldi che mi sono sudato.» Distolse lo sguardo. «Le forze del male sono tante, dovresti saperlo.»

Hugo scosse il capo, indeciso su quanto il suo amico fosse serio, e rimase a guardarlo mentre armeggiava sul bancone. Entrambi notarono il gabbiano che gracchiava in volo basso oltre il parapetto, puntando la superficie dell'acqua. Hugo ripensò a Christine, ai gesti impulsivi. Magari era giusto partire.

«Nevicherà entro un'ora» disse Max, puntando l'indice al cielo. «Lo vedo e lo sento.»

«Allora sarà meglio sgomberare tutto, amico mio.» Hugo gli diede una pacca sulla schiena. «Vorrà dire che io me ne andrò a fare la valigia.»

Max aveva smesso di ascoltarlo. Fissava un punto preciso, oltre le spalle di Hugo, e aveva il volto teso. La mano che stringeva le chiavi si aprì da sola, lasciandole cadere sull'asfalto.

Hugo si voltò di qualche grado, vigile. Provò un formicolio alla nuca come se il diavolo stesso fosse alle sue spalle.

«*Bonjour, Max.*»

Era un uomo alto e dal volto spigoloso, dai contorni aguzzi. Gli occhi erano scuri e profondi. Indossava un impermeabile beige e un cappello Fedora simile a quello di Hugo, benché calato più in basso sulla fronte. Sembrò ignorare Hugo di proposito, in una posa artificiosa che non poteva che sottolineare l'aria da cattivo dei fumetti.

Max si passò la lingua sulle labbra e gli si parò di fronte con una postura eretta, in un consapevole sforzo di coraggio. «Nica. Cos'altro vuoi?»

Nica fissò il libraio per un attimo, prima di accorgersi finalmente di Hugo e piegare la testa quel tanto che bastava a incrociarne lo sguardo. Per cinque, lunghi secondi nessuno dei due uomini abbassò gli occhi. Poi Nica sorrise e tornò a guardare Max. «Soltanto parlare. Hai un momento?»

«Di' quello che hai da dire» rispose Max. «Sono occupato.»

Nica indicò la scalinata di pietra a una decina di metri dalla bancarella. Gli scalini conducevano al passaggio pedonale che costeggiava il fiume.

«Meglio parlare in privato» disse Nica.

«Non posso lasciare la bancarella.»

Nica guardò Hugo, di nuovo sorridendo. «Può occuparsene il tuo amico. Non ci vorrà molto.»

Hugo decise di intervenire. «Non credo che abbia voglia di andare da nessuna parte.»

«E io non credo siano affari tuoi.»

«*Ach*, Hugo, il solito americano ficcanaso. *Ça va*, nessun problema.» Max indicò le scale. «Forza, andiamo a parlare.»

Hugo li guardò scomparire lungo gli scalini, accompagnati dal rumore delle vecchie soles di Max che battevano la pietra. La tentazione di spiarli era forte. Si costrinse ad aprire lo sgabello e a sedersi, un bouquiniste d'emergenza in cappotto di cachemire e stivali da cowboy.

Rimase così per un minuto intero, con la mente occupata e i piedi sempre più intorpiditi, a preoccuparsi per Max. Approfittando della scusa del freddo, si alzò e camminò fino alla balaustra che si affacciava sul passaggio sottostante. Sembrava non esserci nessuno, fin quando non udì le voci sotto Pont Neuf. Sporgendosi sul parapetto, li vide nascosti tra le ombre degli archi. Rimase in ascolto, ma la conversazione era inudibile. Solo la concitazione era evidente.

Esitò. Nica gli aveva ricordato che non erano affari suoi e

Max avrebbe preferito che se ne tenesse fuori, ma scendere a controllare la situazione non gli sembrava una cattiva idea. Dopo quasi vent'anni di servizio nelle forze dell'ordine, mettersi in mezzo alle dispute altrui gli veniva naturale, al punto che a volte non sapeva resistere. Specialmente nei casi in cui la disputa era impari. Che il suo impulso principale fosse proteggere gli innocenti o punire i colpevoli non aveva più importanza, ormai.

Hugo iniziò a scendere gli scalini. Una volta arrivato in fondo, sentì di nuovo le voci. Il tono di Max era ormai simile a una supplica. Affrettò il passo, lanciando lo sguardo oltre i due uomini e verso quel rombo sommesso che aveva udito provenire da sotto il pontile. Il rumore di una lancia a motore che solcava il fiume alle loro spalle. Le eliche macinavano acqua grigiastria sputandone fuori di bianca, una mano invisibile che aiutava l'imbarcazione a combattere la corrente, tenendola vicina alla riva.

Hugo era ormai a pochi passi di distanza, quando vide Max alzare le mani e supplicare con voce rotta: «Nica, *non*.» Nica lo ignorò, afferrandolo per il bavero e tirandolo a sé, fin quasi a toccarne il naso con il suo.

«Ehi!» li richiamò Hugo. Provò a tenere la rabbia sotto controllo e la voce calma. Meglio disinnescare che infiammare, pensò. «Che succede?»

Nica lasciò andare Max e si voltò. «Te l'ho già detto, niente che ti riguardi. Vattene.»

«Va bene» disse Hugo. «Ma se avete finito, vorrei riportare *monsieur* alla sua bancarella.» Sostenne l'occhiata scura di quell'uomo, senza ricevere risposta. A quel punto aggiunse: «Ho visto delle cartoline che vorrei comprare.»

La mossa giunse veloce e inaspettata; in un attimo Nica si ritrovò a brandire il rompighiaccio sopra la testa, in una posa quasi fiera. Avvicinò la punta agli occhi di Max, poi lo puntò

verso Hugo. «Vai. Prenditi tutte le cartoline che vuoi. Oggi sono gratis.»

Hugo ebbe un secondo di esitazione. Avrebbe potuto fare due passi indietro ed estrarre la pistola. Ma in tutti gli anni in cui aveva avuto un'arma non era mai stato lui a scatenare uno scontro a fuoco, e non aveva intenzione di cominciare ora. Inoltre, se non fosse stato abbastanza veloce, ci sarebbe andato di mezzo Max. Magari ci avrebbe rimesso la pelle. Anche se avesse vinto lo scontro, l'avrebbe comunque pagata cara, legittima difesa o meno. Il suo lavoro era proteggere l'ambasciatore e i diplomatici in visita, non giocare a fare Wyatt Earp con i teppisti del lungofiume.

Eppure gli bastò la vista del suo amico tremante per capire che non poteva semplicemente girare i tacchi e andarsene.

«Se è una questione di soldi,» suggerì «sono in debito con il signore, e sarei felice di...»

«Basta!» Nica spuntò fuori la parola facendola seguire da un ghigno e voltandosi verso l'imbarcazione alle sue spalle. Senza nessun avvertimento, spinse Max contro il muro in pietra e si lanciò verso Hugo. Aveva lo stile del pugile: spalle curvate in avanti, passi brevi e rapidi, il rompighiaccio sempre in movimento. Hugo si sforzò di non retrocedere e si spostò invece di lato, ritraendosi quel tanto che bastava quando l'uomo lo raggiunse. La punta dell'arma roteava verso il suo petto, ma Hugo attese ancora una frazione di secondo. Bloccò l'affondo di Nica con l'avambraccio e spinse il palmo della mano a impattare la carne morbida sotto il mento dell'assalitore. La testa di Nica schizzò all'indietro e la spinta gli fece cedere le ginocchia. Hugo gli sollevò le gambe per assicurarsi che l'impatto con l'asfalto fosse il più duro possibile. Nica si rivoltò a terra, stringendosi la gola. Il rompighiaccio rimbalzò al suolo, a pari distanza tra i due.

Hugo fece per avvicinarsi, portando una mano all'interno

della giacca, quando Nica si sollevò su un gomito. L'altro braccio era già proteso verso Hugo, che si fermò immediatamente. Si sorprese ancora una volta a notare i lineamenti affilati di Nica, ora compiaciuti della pistola argentata che stringeva nel pugno.

«Se avessi un silenziatore, saresti già morto» ringhiò Nica. Senza perdere d'occhio Hugo, si rialzò in piedi e fece un gesto in direzione della lancia, che si era nel frattempo allontanata a una trentina di metri da loro. Il motore ringhiò facendo sollevare la prua e muovendosi verso la riva. All'ombra del ponte, i vetri dei finestrini apparivano di un nero profondo. Nica afferrò Max per la collottola premendogli la canna della pistola sulla tempia. Guardò Hugo con aria truce. «Rimani dove sei fin quando non sarò più in grado di vederti. Se provi ad andartene, lui finisce in acqua.» Come granchi in un abbraccio forzato, i due si mossero verso la lancia, scorrendo di lato sul marciapiede. «Fin quando non sarò più in grado di vederti» gli ripeté Nica. «Ti tengo d'occhio.»

Hugo fissò il volto dietro la pistola. L'adrenalina gli percorreva furiosamente tutto il corpo, esortandolo ad agire. Ma era consapevole di quanto poco saggio fosse sfidare un uomo armato. Aveva visto con i suoi occhi come andavano a finire situazioni del genere. Serrò quindi la mascella e annuì, imprimendosi il volto di Nica in testa prima di guardare Max un'ultima volta. Era terrorizzato, e con gli occhi implorava Hugo di aiutarlo.

Meno di un minuto più tardi, i due uomini erano a bordo della lancia, e Hugo si trovava in piedi sulla banchina, inerme. Non desiderava altro che afferrare la pistola, o quantomeno il telefono. Ma non poteva rischiare di condannare il libraio a una tomba di acqua grigia, perciò fece come gli era stato detto e osservò l'imbarcazione allontanarsi rumorosamente verso est, controcorrente, oltrepassando Notre-Dame.

Il libraio di Parigi

Hugo era come una statua sulla banchina, impietrito dal volere della sagoma che si stagliava a poppa della lancia, l'uomo dai lineamenti affilati che sorvegliava lui e il vecchio bouquiniste riverso ai suoi piedi. Hugo lo fissava di rimando, con gli occhi incollati all'imbarcazione fino a quando finalmente non girò attorno alla punta di Île de la Cité, scomparendo dalla sua vista.

Di fronte alla bancarella di Max, Hugo raccontò la sua versione dei fatti al primo gendarme arrivato sul posto, un ometto che non parlava una parola d'inglese e faceva del suo meglio per tenere occupati penna e taccuino mentre Hugo elencava dettagli. Alle spalle del poliziotto si era creata una piccola folla sorpresa e al tempo stesso sospettosa; moscerini attirati dalla luce blu intermittente sul tettuccio della sua piccola auto bianca.

«Aspetti qui, prego» disse il poliziotto. «C'è un detective *en route*, raccoglierà lui la sua testimonianza.»

«Lasci perdere la testimonianza. Ciò che mi interessa è che la polizia fluviale inizi a cercare quella barca. Magari con un elicottero. Un uomo armato ha rapito un mio amico in pieno giorno, e...»

«Ho capito, signore» lo interruppe il gendarme osservando l'auto, priva di segni di riconoscimento, che stava parcheggiando vicino alla sua. «*Voilà*, ecco il detective. Può discuterne con lui. Io non ne ho l'autorità.»

Il detective era alto e magro, con la pelle scura e il naso ri-

curvo che ne rivelavano le origini arabe. Indossava un maglione verde sotto l'impermeabile aperto, e un cappello da neve coordinato a coprire bene le orecchie. Chiuse lo sportello con violenza, poi guardò il cielo, sospirò e si avviò lento verso il gendarme. Ascoltò il frettoloso rapporto con aria corruciata, le mani affondate nelle tasche. Quando il gendarme finì, il detective annuì e si incamminò verso Hugo. Tirò fuori una mano e gliela porse. Era gelida.

«Mi dicono che sei uno di noi, *mon ami*» esordì. Parlava in francese, con voce bassa e stropicciata, come se avesse trascorso l'intera giornata a fumare le sigarette senza filtro di cui Hugo percepiva distintamente l'odore. «Mi chiamo David Durand.»

«Hugo Marston. Cosa intende per 'uno di noi'?» chiese Hugo.

«Forze dell'ordine.» Mosse il capo in direzione del gendarme. «Mi ha detto che lavora all'ambasciata americana, parla un ottimo francese e ha con sé una pistola.»

«Ex FBI, attualmente sono il capo della sicurezza all'ambasciata» disse Hugo. «Ascolti, non voglio essere scortese, ma...»

«Ho dato ordine alla polizia fluviale di cercare l'imbarcazione che ha descritto. Se riusciamo a trovare un elicottero, manderemo anche quello. Ma tra poco farà buio, e i piloti hanno sempre da ridire quando li facciamo volare di notte, specialmente sul centro abitato. Non è sicuro, dicono.» Ebbe un brivido di freddo, poi si guardò intorno. «Può aspettare un momento? Devo sentire alcuni testimoni.»

«Certo» rispose Hugo, rimanendo a osservare Durand mentre avvicinava un gruppetto di curiosi. Hugo si sentì rassicurato dalle notizie sul pattugliamento del fiume e su un eventuale elicottero, ma al tempo stesso l'aria apatica di quell'uomo lo innervosiva. Ciondolava come se non avesse alcuna preoccupazione.

pazione, come se stesse indagando su un furto d'appartamento, con i responsabili ormai lontani.

Hugo si voltò verso il fiume, cercando di immaginare come stesse Max. Gli piaceva darsi un tono duro, e magari in passato lo era stato; ma ormai Max non era più un ragazzino. Hugo non aveva idea di cosa volesse quel Nica dal suo amico, ma di certo non si trattava di semplice estorsione. Stava cercando qualcosa di molto specifico, e Hugo non sapeva fino a dove si sarebbe spinto per averla. La rabbia gli infiammava il volto al solo pensiero di quanto potessero far soffrire Max. Anche ammesso che avesse la forza mentale per resistere, Hugo sapeva che con una persona di quell'età la violenza, seppur minima, poteva rivelarsi fatale. Chiunque avesse rapito Max, chiunque volesse qualcosa da lui, rischiava di ucciderlo senza volerlo. Senza nemmeno provarci.

Hugo si voltò quando sentì avvicinarsi il detective. Durand aveva un'espressione arcigna, e i suoi occhi verde scuro lo fissavano intensamente. «*Monsieur, un problème*. Due testimoni sostengono di aver visto il suo amico salire sulla lancia di sua spontanea volontà.»

Hugo lo fissò di rimando, chiedendosi se avesse capito male o se la sua mente potesse aver tradotto la frase in modo errato. «Come ha detto?»

«Due testimoni, *monsieur*. Dicono che il suo amico è salito di sua spontanea volontà.»

«*Non*, non è possibile, non... Chi sono questi testimoni?»

«*Perché?* Intende fargli cambiare versione?» Durand pronunciò quelle parole in tono leggero, ma nei suoi occhi rimaneva la medesima accortezza.

«Certo che no.» Hugo ricacciò in gola la rabbia. «Ascolti, l'uomo aveva una pistola, posso descriverlo, posso identificar-

lo. E le assicuro che Max non è andato con lui di sua spontanea volontà.»

Il detective guardò lungo il corso del fiume, un nastro nero all'ombra del tramonto imminente. «*Bien.*» Si rivolse al gen-darme. «Assicurati di raccogliere una testimonianza completa. Con tutti i dettagli. Io penserò a supervisionare la ricerca. Se sono ancora là fuori, li troveremo.»

«*Oui, monsieur*» disse l'agente aprendo il taccuino.

Durand lanciò un'ultima occhiata a Hugo, poi si voltò e raggiunse la sua auto mentre la parola 'se' aleggiava ancora tra loro.

Max aveva ragione. La neve iniziò a cadere venti minuti più tardi, mentre Hugo stava tornando a casa. Attraversò la strada su Rue Jacob e si fermò per un attimo, confuso e arrabbiato per quanto era appena accaduto, reticente all'idea di farsi abbracciare dal calore del suo appartamento. Non lo meritava.

Si tolse il cappello, così che i fiocchi potessero arrivare a solleticargli il viso, aprendo la bocca come un bambino e lasciandoli sciogliere sulla lingua. Riprendendo a camminare, l'atmosfera irrealistica che lo aveva avvolto si fece ancora più pesante. La neve sul marciapiede azzerava il rumore dei suoi passi. Esitò di nuovo, credendo di sentire il sibilo con cui i fiocchi toccavano il suolo e si scioglievano. Eppure erano abbastanza grandi da incollarsi ai suoi capelli e al suo cappotto, perciò avrebbero iniziato ad accumularsi sull'asfalto a breve.

Giunto dinnanzi al portone del suo palazzo si fermò, scrutando la strada su entrambi i lati. Era calato il silenzio, il tipo di quiete che spesso accompagna le grandi neviccate. Si voltò, pulì gli stivali sul tappetino ed entrò nell'ingresso, volgendo un cenno del capo al *concierge* cretese che sedeva alla reception con un romanzo tra le mani.

«*Salut, Dimitrios.*» Hugo agitò il cappello per ripulirlo dalla neve.

«*Bonsoir, monsieur.*» Dimitrios scattò in piedi. Era un uomo anziano e asciutto, con dei baffi a pennello, e si prendeva cura degli inquilini come se ne andasse della sua stessa vita. «Come va? Qualche programma per la serata?»

«No, ho già avuto la mia dose di adrenalina per questa settimana.» Hugo scosse il capo e si avviò lungo il corridoio. «Buona serata, Dimitrios.»

«*Merci. Vous aussi, monsieur.*»

Hugo salì le scale con passo svelto ed entrò nell'appartamento, oltrepassando il salotto e recandosi direttamente in camera da letto. Lasciò cadere i libri di Rimbaud e Agatha Christie sul letto prima di tirar fuori la sua Glock 19 dalla fondina e disporla al loro fianco. Poi si chinò verso la cassaforte che aveva fatto costruire su misura. Mascherata da comodino, era in realtà una cassa d'acciaio con un elegante frontale in mogano, il tutto fissato al muro vicino al letto. Aprì la cassaforte e ripose la pistola sullo stretto ripiano, vicino alla più ingombrante Smith&Wesson con manico in legno.

Hugo controllò l'orologio; erano le sei, mezzogiorno in America. Un buon momento per chiamare Christine, ma non prima di aver sbrigato altri impegni. Pensò di chiamare la casa di Max, o magari di recarsi lì di persona per dimostrare a sé stesso che ciò a cui aveva assistito era effettivamente accaduto, che Max non fosse un complice del suo stesso rapimento. Si rese conto però di non conoscere il cognome dell'amico né l'indirizzo o il numero di telefono. Gli sembrava di ricordare uno scambio di rispettivi nomi, certo, magari di fronte a un caffè o una birra nella loro bettola preferita, Chez Maman. Nulla che la sua mente avesse trattenuto, purtroppo, cosa che lo fece sentire un po' in colpa. Decise quindi di chiamare la

prefettura, chiedendo del detective Durand. Dopo tre tentativi a vuoto, una voce maschile gli rispose.

«*Monsieur*, sta cercando David Durand?»

«*Oui*.»

«*Alors*, non è disponibile. Posso farla aiutare da qualcun altro?»

«Non è disponibile perché in servizio, oppure perché è già andato a casa?»

La voce era esitante. «Non saprei. È indisponibile, non so altro. Vuole lasciare il suo nome e numero di telefono?»

«Dipende» rispose Hugo con voce tirata. «Quando riceverà il messaggio?»

«Non posso dirglielo con certezza. Quando sarà disponibile, presumo. So che è di turno domenica.»

Hugo riagganciò, bofonchiando qualche imprecazione. Poteva chiamare il suo capo, l'ambasciatore; ma non c'era motivo di chiedere favori dall'alto, perlomeno non ancora. Per quanto ne sapeva, Durand era in giro alla ricerca di Max, coordinando una caccia all'uomo su entrambe le sponde della Senna. Eppure il pensiero di quel tipo così letargico non poteva che lasciargli qualche dubbio in merito.

Provò a sedersi sul letto, respirando per calmarsi. Non era abituato a essere tagliato fuori da un'indagine, che fosse per scelta o per motivi burocratici. La cosa era ancora più frustrante dal momento che era un suo amico ad aver bisogno di aiuto, di essere salvato. Ed essere salvato alla svelta. Fissò il telefono. Se non poteva aiutare Max, pensò, poteva almeno fare qualcosa per risolvere la situazione con Christine.

Prese la cornetta e digitò il numero. Quando il numero del cellulare lo deviò alla segreteria telefonica per la seconda volta in un giorno, decise di provare a chiamarla a casa.

Rispose un uomo. «Pronto?»

«Posso parlare con Christine, per favore?»

«Certo.» La voce, che suonava familiare, fece una pausa.
«Parlo con Hugo?»

«Per te sono il signor Marston, dottore.»

«Sono felice di sentirti. Non ho mai avuto la possibilità di spiegarti...»

«Non c'è niente da spiegare» lo interruppe Hugo. «Hai avuto una storia con una donna sposata che era anche una tua paziente. Oltre che mia moglie. Ora passale il telefono, perché non c'è niente che tu possa dire che io abbia voglia di ascoltare. E nulla di ciò che potrei dire io sarebbe molto educato.»

Qualche istante più tardi, Christine rispose. «Hugo?»

«Ben trovata. E così il buon dottore è diventato un inquilino fisso.»

«Ti ricordo che siamo divorziati. Non hai più motivo di farmi la predica.»

«La cosa divertente, Christine, è che eri scandalizzata anche quando avevo motivo di farti la predica.» Fece un respiro profondo. «Scusami, non ho chiamato per litigare.»

«Bene, neanch'io voglio litigare. Nel messaggio parlavi di una tua visita.»

«Sì, ma ora non posso. Un contrattempo.»

Un attimo di silenzio. «Ma che sorpresa.»

«Smettila, Chrissy. Non dipende da me.»

«Come sempre.» La voce era logora. «Così vanno le cose, nel tuo mondo.»

«Eppure tu continui a darmene la colpa.»

«Lo hai scelto tu quel mondo, non io.»

«Non voglio ritornare sulle vecchie questioni, Chrissy. Vorrei solo venirti a trovare per parlare. Appena questa... situazione si risolverà.»

«Hugo, no. Mi spiace, davvero. Ma... ormai ho voltato pagina.»

«Voltato pagina? Non dovrei avercela con te per questo, giusto?»

«Grazie.» Sentiva ancora la tristezza nella sua voce, ma stavolta alleggerita da un sorriso. «Sei sempre stato così comprensivo da essere insopportabile.»

«Grazie, ma vorrei sapere se c'è qualche possibilità di far tornare indietro le pagine.»

«No, non c'è.»

«Non vuoi nemmeno parlarne?»

«No, Hugo. È davvero un capitolo chiuso, non c'è nulla da discutere. Mi dispiace.»

Per qualche istante Hugo fu tentato di insistere, ma la conosceva abbastanza bene da sapere quando doveva mollare il colpo. «Be', valeva la pena di fare un tentativo» disse. «Sei stata la mia conquista migliore.»

«Sono stata? Grazie mille.»

Sorrisi al suo sdegno simulato e guardò in basso verso i due libri sul letto. «Ehi, lo so che potrebbe sembrare strano ma ti ho comprato due regalini. Va bene se te li spedisco?»

«Oh. No, non credo che...»

«Due libri per la tua collezione. Il primo è un giallo di Agatha Christie, una prima edizione, e l'altro è... una specie di Oscar Wilde, ma più personale.»

«È molto carino da parte tua. Ma hai ragione, sarebbe strano. Ti prego, non spedirmeli.» La sua voce era sul punto di rompersi. Hugo sapeva che stava per piangere. «Ti prego, credevo di esserne fuori. Stai rendendo tutto più difficile.»

«Okay, non preoccuparti. Terrò io i libri.»

«Mi dispiace, davvero.»

«Anche a me. Ti saluto.»

Hugo riagganciò e lasciò cadere il telefono sul letto. Prese in mano il libro di Rimbaud e ne ispezionò la copertina, prima di riporlo nuovamente. Non aveva una gran voglia di poesie d'amore omosessuale.

Cosa si aspettava da Christine, esattamente? Quando si sono conosciuti, erano entrambi reduci da un primo matrimonio fallito. Avevano parlato di amore perché le cose funzionavano, soprattutto il sesso. Ma si erano mai innamorati davvero l'uno dell'altra? Il matrimonio sembrava più facile, al secondo tentativo, e le pressioni di una carriera agli inizi erano scomparse. Il tutto era circondato da un'aura ingannevole. Il suo lavoro di capo della sicurezza a Washington era prestigioso, così come i due anni seguenti nelle vesti di responsabile della sicurezza all'ambasciata di Londra, con le sue feste e ricevimenti con capi di Stato e celebrità da tutto il mondo.

E poi c'era il suo passato nell'FBI. Tutto questo era servito a intrattenere Christine, a tenere alto il suo interesse. Lei stessa era stata una compagna attraente e intelligente, pronta a discutere di politica internazionale fino a quando il terzo o quarto Martini avessero annacquato qualunque sembianza di pensiero coerente.

Ci volle diverso tempo prima che Hugo scoprisse che tutte le sue conoscenze venivano dai romanzi o dalla televisione. Solo nell'ultimo anno si era reso conto che, nonostante le sue grandi qualità, Christine non possedeva alcun senso dell'avventura. E l'avventura, la curiosità di esplorare un luogo o una cosa di persona, di metterci le mani sopra e vederla con i propri occhi invece di leggere un libro sull'argomento, era esattamente ciò che stimolava Hugo Marston. Avevano viaggiato, naturalmente; ma grazie alla ricchezza della sua famiglia lo avevano fatto in pieno comfort, anche a Mumbai o a Windhoek. Forse in quei luoghi perfino più che negli altri.

Hugo, che era cresciuto in un contesto più umile, si era fatto sedurre, si era adagiato sulle abitudini di viaggio di sua moglie. Era già troppo tardi quando si era reso conto di non aver respirato i profumi dei mercatini del Cairo, di non aver contrattato con qualche venditore nel centro di Nuova Delhi. Era invece rimasto a guardare dal finestrino mentre un autista lo faceva in sua vece. Eppure, perfino con questa consapevolezza, aveva creduto nella loro storia perché conoscere davvero una persona era più importante di ciò che i romanzi o i film dipingono come amore.

Raccolse entrambi i libri e li poggiò sul comodino. Il volume di Agatha Christie si aprì, lasciando cadere un biglietto da visita sul pavimento. Hugo lo raccolse; era di un libraio parigino a cui aveva fatto visita una volta o due nel corso degli anni. Riportava il nome del libraio, l'indirizzo e gli orari di apertura. Hugo fissò i due libri. Gli sarebbe piaciuto aggiungerli alla sua misera collezione, ma quei maledetti pezzi di carta erano appena diventati il simbolo spiacevole di un matrimonio finito, oltre che un ricordo di quanto era accaduto a Max. Gli venne in mente di venderli, e la sua testa non seppe trovare motivi validi per non farlo. L'unica possibilità, peraltro vaga, era che potevano essere collegati alla scomparsa di Max, ma l'ipotesi non reggeva. Di solito i bouquiniste non venivano rapiti per dei libri che valevano qualche centinaio di dollari, altrimenti ne sarebbe scomparso uno al giorno. E se Nica avesse voluto quei volumi, Max avrebbe semplicemente detto a Hugo di consegnarglieli.

Si passò una mano sul volto, frustrato ed esausto. Pensò di concedersi un bagno caldo. Ecco di cosa aveva bisogno. La mattina seguente avrebbe tentato nuovamente di trovare una risposta riguardo al rapimento di Max. Lasciò il biglietto da visita sulla copertina del libro e si diresse verso il bagno.